

La lezione di Franco Loi

MARIO MAESTRI *

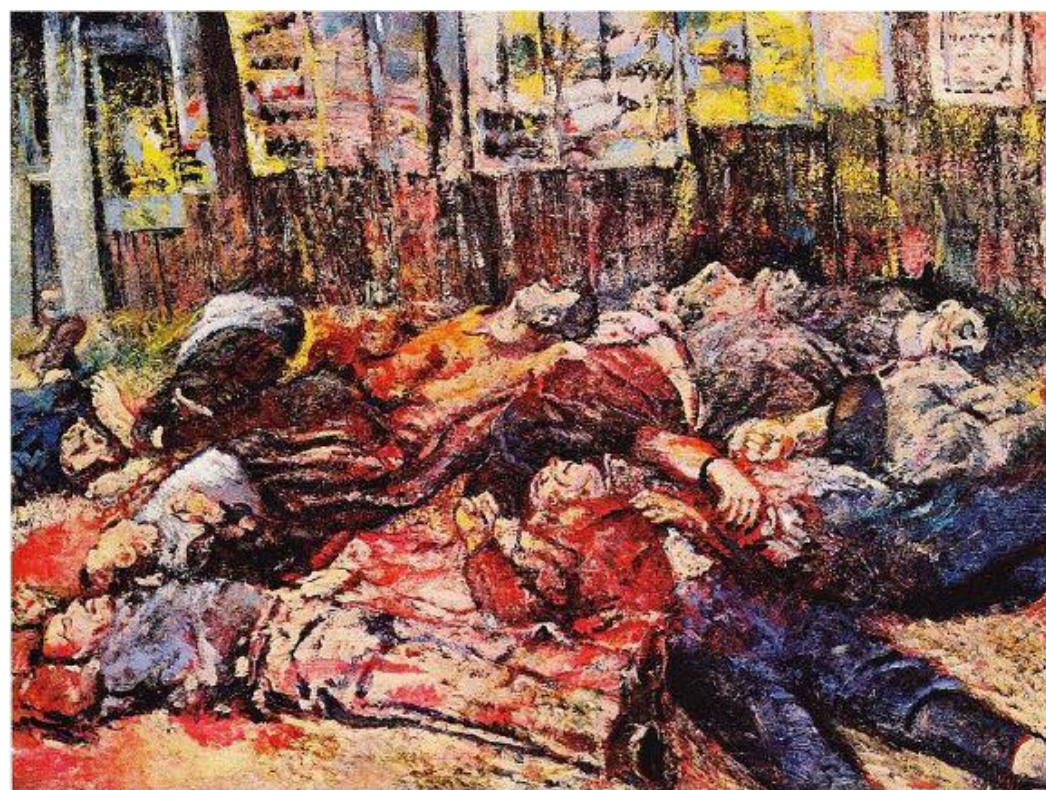
Franco Loi ci ha lasciati il 4 gennaio 2021. Il suo spessore come poeta e come uomo è indiscutibile: testimone attento della storia che ha vissuto, militante della sinistra, con una profonda fede nel trascendente (“De Diu sun matt”¹, cioè di Dio sono pazzo, è l’incipit di una delle poesie a lui più care), ha sempre cercato il rapporto con gli altri, indispensabile per il risveglio delle coscienze in una società sempre più complessa ed in costante evoluzione dal dopoguerra ad oggi.

Proprio per questo a Franco è sempre piaciuto rivolgersi alle giovani generazioni, ai ragazzi delle scuole innanzitutto. Chi scrive ha avuto la fortuna di incontrarlo ed ascoltarlo diverse volte al Liceo Giulio Casiraghi (un nome che per il poeta assume un valore particolare, per i motivi che vedremo) a parlare sia della sua opera che della storia che ha vissuto e che ho trovato riflesso nelle sue poesie.

Milano, 10 agosto 1944: Franco Loi ha 14 anni e, racconta ai ragazzi, ha un amico particolarmente caro tra gli altri, il Sergio (con l’articolo, alla milanese) che di cognome fa Temolo; è il giorno in cui in piazzale Loreto vengono esposti i corpi delle quindici vittime della rappresaglia nazifascista per un attentato di due giorni prima ad un camion tedesco, nel quale hanno perso la vita sei civili italiani.

Appeso al collo di uno dei fucilati dai militi della famigerata Legione Muti della Repubblica Sociale Italiana, un cartello umiliante, con la scritta “Banditi”.

Quel mattino il giovanissimo Loi si alza all’ora consueta, per andare a scuola, così avveniva all’epoca anche in agosto, per chi veniva rimandato in tutte le materie ad ottobre, come era capitato a lui, studente non proprio irreprensibile.



Aligi Sassu, Martiri di Piazzale Loreto, 1944

«In cucina vedo mia madre che cerca di nascondermi il giornale, io le chiedo il motivo e lei per tutta risposta mi sollecita di far presto, di andare. “Mamma mostrami il giornale”, insisto. Lei cede e leggo che erano stati fucilati a piazzale Loreto 15 banditi. All’uscita da scuola io e un mio amico monarchico, ma antifascista, siamo andati in piazzale Loreto. Era una giornata di sole straordinaria, bella. Facendoci largo fra un gruppo di una cinquantina di persone abbiamo visto questa orribile scena: un mucchio di uomini ammonticchiati l’uno sull’altro, vicino allo steccato. E c’erano tre persone, staccate dal mucchio. Solo dopo ho saputo che uno era il papà di Sergio, e l’altro un suo compagno della Pirelli.

Lui abitava in via Casoretto e io in via Teodosio. Abbiamo fatto percorsi diversi ma non ci siamo mai persi di vista. E dopo quella mattina il nostro rapporto si è fatto ancora più solido. Credo moltissimo nell’amicizia.

Ero frastornato. Ho provato, come dire, un senso di sgomento. Ma anche di estraneazione. Ho riconosciuto anche un ospite della mia vicina di casa che aveva la faccia insanguinata e le braccia spalancate, dritte oltre la testa, come in un atto di estrema difesa. Una donna, che era davanti a me, vestita dimessamente con un fazzoletto in testa, pronunciò, lo ricordo ancora, solo poche parole: «Pôr fjö», poveri ragazzi; un milite la guardò negli occhi e disse: “Che cosa hai detto? Se lo ripeti ti faccio fare la fine di quei banditi”, e sputò verso i cadaveri. Non potevamo staccarci da quell’orrore. Sembrava che tutto attorno fosse finto, le case, i militi neri, i morti, perfino noi che insieme alla gente sembravamo figurine di carta. Giurammo che non avremmo mai dimenticato. Quel giorno, quando a casa mi dissero che l’uomo nel mucchio era il papà di Sergio, vomitai gli spaghetti al pomodoro che la mamma mi aveva preparato. Per un mese non riuscii più a dormire da solo. Avevo incubi terribili, troppo violenti i fatti di quel terribile agosto del 1944».²

Questa in sintesi la narrazione, come raccolta in diverse interviste, in realtà molto più dettagliata nell’esposizione di fronte alle studentesse ed agli studenti, della tragedia del 1944, in cui trova la morte anche Giulio Casiraghi, militante comunista e operaio della Marelli di Sesto San Giovanni, a cui deve il suo nome la scuola che frequentano.

¹ Franco Loi, Memoria, Mondovì (CN), Boetti & C., 1991; <https://www.youtube.com/watch?v=YJkFltsbdI>, Franco Loi propone agli studenti del Liceo Casiraghi di Cinisello Balsamo (MI) la sua poesia “De Diu sun matt”.

² Franco Loi e la strage fascista del 10 agosto 1944: “Difficile staccarsi da quell’orrore”, Il Giorno, 10 agosto 2018.

La capacità di Loi è quella di ogni grande narratore, la sua voce pacata e flebile, sa trascinare i ragazzi all'ascolto e coinvolgerli nella vicenda, nell'emozione dalla quale nasce, in quella come in altre occasioni la poesia. Quella che deriva dall'episodio come altre. I versi suonano in qualche modo strani per chi li ascolta e non è più avvezzo a sentire il dialetto milanese, da Loi come dai suoi predecessori più noti, Carlo Porta e Delio Tessa, trasformato in lingua d'arte, ma hanno una capacità evocativa che lascia senza parole.

[...]

Oh genti milanes,

vü, gent martana,

tra 'n mezza nün 'na gianna la dà 'n piang, e l'è 'na féver che trema per la piassa

c la smagriss i facc che morden bass.

Ehi, tu...!... si tu!... che vuoi?

Manca qualcosa?

Mi...?

Si, tu.

e 'na magatel cul mitra sguang

el ranfa per un brasc quèla che piang.

Mi, sciur...?

Tira su la testa!

e lentarnent,

'm rid una pücianna, i òcc gaggin

sbiàven int j òcc ch'amur je fa murì,

pö, carmu, 'na saracca sliffa secca

tra i pé de pulver, e sfrisa 'me 'na lama l'uggiada storta tra quj òmn scalfa, [...]



Sopra, e in basso: Franco Loi intrattiene studenti e docenti del Liceo Casiraghi di Milano

O gente milanese, / voi, gente laboriosa, / in mezzo a noi una povera donna scoppia a piangere, / ed è una febbre che trema per la piazza / e fa smagrire le facce che stringono i denti a testa bassa. / Ehi tu...!...si tu!... che vuoi? / Manca qualcosa? / Io...? / Si, tu, / e un teppista col mitra puttana / afferra per un braccio quella che piange. / Io signore...? / Tira su la testa! / e lentamente, / come ride una baldracca, gli occhi bianchicci / sbavano negli occhi che l'amore fa morire / poi, calmo, tira secco uno sputo / tra i piedi nella polvere, e graffia come una lama / l'occhiata storta tra quegli uomini scorticati, [...]³

Il ritrovare nei versi i fatti appena ascoltati aiuta a comprendere, oltre alla barbarie e alla crudeltà dei fatti, come nasca l'espressione poetica più di molte lezioni cattedratiche.

Anche in altri momenti in cui Franco Loi ha avuto modo di incontrare, le ragazze ed i ragazzi hanno avuto la possibilità di riflettere sul rapporto tra dato biografico, convinzioni, riflessioni di un uomo e il loro tradursi in parola poetica.

Il suo raccontarsi come uomo comune, arrivato a Milano da Genova a sette anni, con origini sarde da parte di padre ed emiliane da parte di madre, che ha "imparato" il milanese come lingua della comunicazione quotidiana nel suo quartiere (Casoretto), non letterato di professione, ma "ragiunatt"



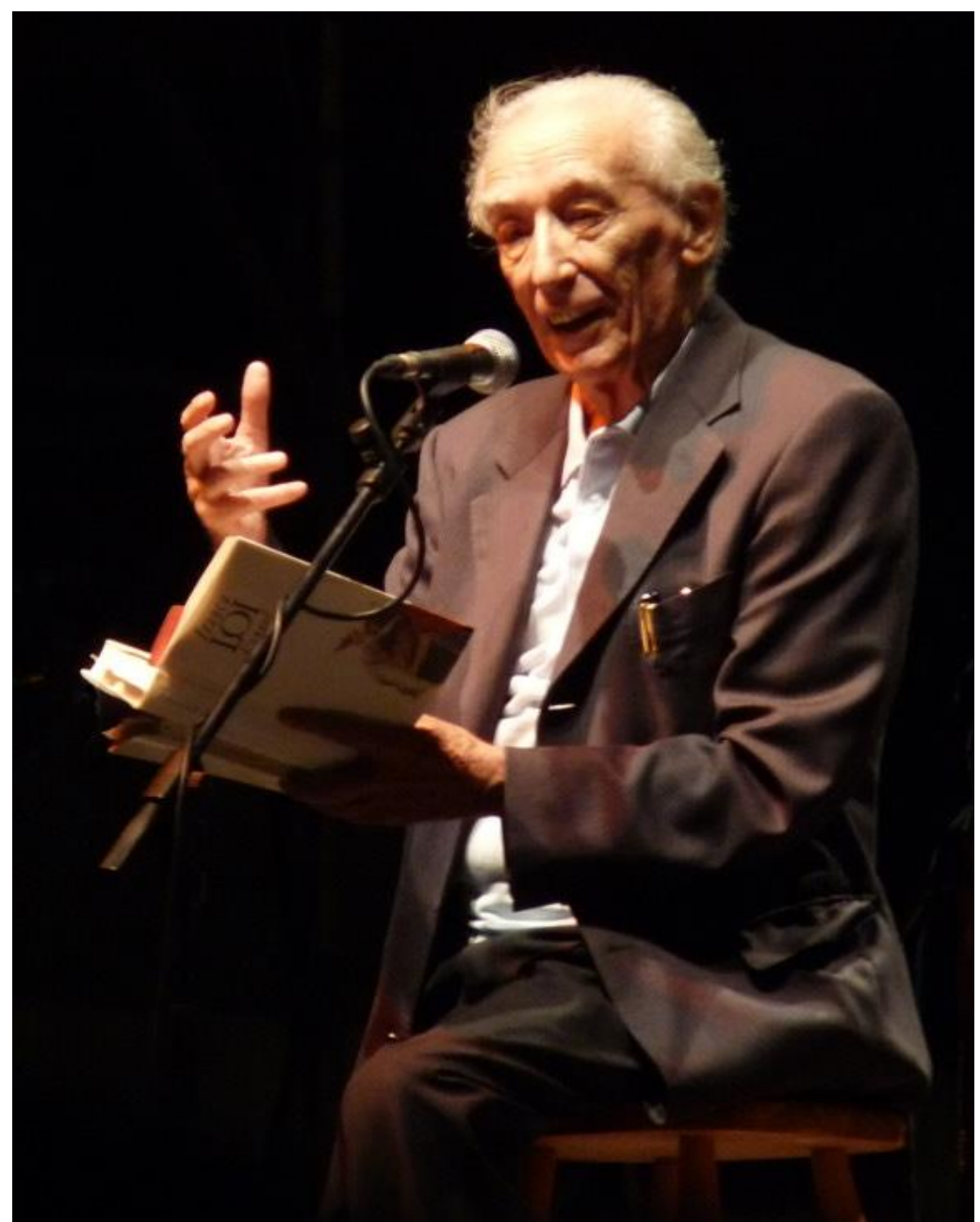
³ Franco Loi, IX "piassa Luret, serva del Titanus", in Stròleggh, Torino, Einaudi, 1975

Molte sono state nei vari incontri le poesie presentate, una su tutte rimane particolarmente impressa, anche questa collegata al periodo bellico, precisamente agli anni immediatamente successivi alla II guerra mondiale, quando la libertà assume i caratteri, famigliari agli adolescenti, del ballo, manifestazione di una volontà di vita solo parzialmente vissuta ed affermata durante il conflitto.⁴

Che di, ragassi! In de per tütt balera!
 Baler in strada, baler den' di curtil...
 L'è la mania del ballo! Milan che balla!
 Gh'è 'n giògh de bocce, un prâ... Sü tri canicc.
 e, traccheta, la sala belle prunta...
 Un urchestra... Tri balabiott pescâ
 fòra Lambrâ... E via, volare! El Nait
 na lüsa sula! basta che penden,
 chi quatter lampedin de carta rosa...
 Gardenia, Miralago, Stella Rossa,
 el Lido, Lago Park, la Capannina...
 Fina nel Trotter... E ogne nom 'na storia,
 che basta di "l'era 'l quarantacinq"
 e pö "quarantases", e a tanta gent
 s'indrissa i urègg, ghe vegn i furmigun...
 Vegnivum da la guèra, e per la strada
 gh'evunì passâ insèma amur, dular.
 Amô sparàven, amô gh'eren i mort,
 e serum nüm, serum class uperara,
 nüm serum i scampâ da fam e bumb,
 nüm gent de strada, gent fada de morta,
 num serum me sbuttî dai fopp del mund,
 e nun per crüdeltá, no per despresi,
 mancansa de pietá, roia de nüm,
 ma, cume 'na passiun de sù s'ciuppada,
 anca la nött nüm la vurevum sù...
 Ciamila libertâ, ciamila sbornia,
 ciamila 'me vurì, festa ai cujun!
 ma nüm che l'em patida propi tütta
 anca la libertâ se sèm gudü!

[Che giorno, ragazzi! Dappertutto feste da ballo]. - Che giorno, ragazzi! Dappertutto feste da ballo!
 / Balere in strada, balere nei cortili, / è la mania del ballo, Milano che balla! / C'è un gioco di bocce,
 un prato... Su tre canicci, / e, traccheta, la sala è bell'e pronta... / Un'orchestra... Tre strapelati
 pescati / fuori Lambrate... E via volare! Il Night / una luce sola! basta che penzolino / quelle
 quattro lampadine di carta rosa... / Gardenia Dancing, il Miralago, la Stella Rossa, / il Lido, il Lago
 Park, la Capannina... / Perfino al Trotter... E ogni nome una storia, / che basta dire "era il
 quarantacinque" / e poi "quarantasei" e, a tanta gente, / si raddrizzano le orecchie, vengono
 pruriti ai piedi... / Venivamo dalla guerra e per la strada / ci avevamo passato assieme amori,
 dolori, / ancora sparavano, ancora c'erano i morti, / ed eravamo noi, eravamo classe operaia, / noi
 eravamo gli scampati alla fame e alle bombe, / noi, gente di strada, gente fatta di morte, / noi
 eravamo come germinati dalle fosse del mondo, / e non per crudeltà, non per disprezzo, /
 mancanza di pietà, vomito di noi, / ma come una passione di sole scoppiata, / anche la notte noi la
 volevamo sole... / Chiamatela libertà, chiamatela sbornia, / chiamatela come volete, festa ai più
 coglioni!, / ma noi che l'abbiamo patita proprio tutta / anche la libertà ci siamo goduta!⁵

Esce un'immagine della Milano post bellica, viva e operaia, che il giovane Loi ha conosciuto e ricorda con affetto, nei suoi luoghi e nei suoi spazi; una curiosità, viene citata per ultima, tra le balere più o meno improvvisate, come in un climax, il "Trotter", un parco sorto sul sito dell'ippodromo attivo fino a metà degli anni '20 del novecento, fino a quando venne spostato a San Siro. Sul terreno acquisito dal Comune sorse una scuola per bambini tubercolotici prima, gracili poi, chiamata "Casa del Sole", scuola all'aperto che sfrutta proprio



Il poeta lettore

⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=Idxi4Vd6T84> Franco Loi propone agli studenti del Casiraghi la sua poesia "Che di, ragassi! In per tütt balera!"

⁵ Franco Loi, "Che di, ragassi! In de per tütt balera!" in L'angel, Milano, Mondadori, 1994



Lectio magistralis di Franco Loi agli studenti del Casiraghi

parco in cui è inserita e che è ancora attiva.⁶ Il rapporto tra luogo dell'istruzione e luogo del divertimento, che nel caso coincidono, non manca di suscitare riflessioni e ancora una volta fornire le chiavi per accedere ad un mondo che resta testimoniato da qualche immagine che il passato ci ha concesso e dalle parole di chi c'era.

Ma la poesia fa rivivere, è memoria, dice Loi... e per chi ha avuto il piacere e l'onore di sentirlo parlare di sé, del suo mondo, di una Milano che ormai non c'è più, diventa anche il modo per ricordare un uomo e un poeta che non si è mai allontanato dal rapporto con gli altri fino all'ultimo.

** Letterato, già docente Italiano e Latino*

⁶ 1925 – 2005 Casa del Sole La città dell'infanzia a Milano, pubblicato a cura dell'Associazione La Città del Sole – Amici del Parco Trotter, Milano, 2006
